

Ru486, un parere fragile

Si potrà usare solo in ospedale, dice il Css, ma c'è già chi contesta

Il Consiglio superiore della sanità ha confermato giovedì, per la terza volta in cinque anni, quello che la logica e la lettera della legge 194 dichiarano senza equivoci: se è vero che l'aborto in Italia deve completarsi all'interno delle strutture ospedaliere, questo vale anche per l'aborto chimico con la Ru486, che a sua volta deve svolgersi "in ricovero ordinario, dall'inizio della prescrizione fino alla verifica della espulsione completa". Nella lettera agli assessorati regionali alla Sanità del ministro Ferruccio Fazio, si aggiunge che questa modalità è indispensabile per garantire la salute della donna, e che quindi è esclusa l'ipotesi del day hospital. Ma è abbastanza prevedibile, perché già il Piemonte dell'accoppiata Bresso-Viale o l'Emi-

lia Romagna lo annunciano, che quella disposizione per qualcuno diventerà una noiosa raccomandazione da disattendere. Il fatto è che la Ru486 nasce per privatizzare l'aborto, a totale rischio e pericolo per le donne. C'è chi blatera di "libertà di scelta", ma le donne che chiedono un aborto si affidano ai medici e alle strutture sanitarie. Così, se da queste arriverà l'invito a non preoccuparsi, perché dopo la pasticca di mifepristone e in attesa di quella di prostaglandine (due giorni dopo), si può tranquillamente andare a casa ad aspettare di abortire, ecco che la complessa ma fondamentale rete di garanzie messa in campo dalla 194 (compresa quella del maggior tempo per pensarci e per ripensarci) sarà completamente vanificata.